

Elogio degli spoliatori – antichi e moderni

L'ottica moderna

Chissà come dovevano apparire le rovine romane agli occhi del popolino medievale. Forse come monumenti impressionanti di una grandezza passata. Forse come empie vestigia di un civiltà pagana. Sicuramente come cave per materiali: gli artisti prendevano colonne e capitelli, il popolo blocchi di marmo o di pietra per le proprie case.

Certo, con gli occhi di oggi è tutta un'altra cosa: i monumenti antichi sono patrimonio artistico. Il fatto è che questi occhi sono “modernocentrici”: guardiamo al passato senza calarci nei parametri dell'epoca, un po' come i vecchi che fanno l'errore di giudicare degenerati i tempi moderni in base a un metro di giudizio anacronistico.

Chi potrebbe giudicare colpevole una tribù amazzonica che nel Seicento avesse distrutto una magnifica chiesa di stile coloniale?

Il feticismo dell'arte

Una delle distorsioni dell'ottica contemporanea è che spesso vede il passato alla luce di una sorta di “feticismo dell'arte”, che mette l'estetica al primo posto: prendere una colonna dal Foro Romano per la basilica di Santa Sabina è un'operazione «a bilancio estetico zero», mentre togliere un blocco di marmo dal Colosseo perché altrimenti la propria casa non si regge in piedi lo vediamo come un atto di vandalismo.

Anche i Barberini, quando portavano a termine l'opera dei barbari, compensavano la perdita di un'opera d'arte con la creazione di un'altra. Se questa per i feticisti è un'attenuante, c'è però un'aggravante di ben altro peso. A differenza degli spoliatori medievali, i Barberini sapevano bene quel che facevano: c'era stata di mezzo la stagione rinascimentale, con la riscoperta dell'antico (tanto che nel Seicento si costruivano addirittura finte rovine).

Ma la loro colpa maggiore non era la consapevolezza: è anche e soprattutto (come sempre) una questione di potere. I Barberini devastavano i monumenti per la maggior gloria del vacuo nome del loro casato. Napoleone (e come lui tanti altri potenti) depredava le opere d'arte dei Paesi occupati in nome del suo potere.

Questi furti, non certo dettati dalla necessità, nell'ottica del feticismo dell'arte sono peccati lievi, perché non pregiudicano l'opera d'arte, o addirittura atti meritori: ancora oggi i responsabili del British Museum difendono il possesso dei marmi del Partenone anche con l'argomento (piuttosto strumentale) che a Londra possono essere ammirati da più persone.

Secondo quest'ottica, Napoleone è meno colpevole di un artista che brucia un proprio quadro che non lo soddisfa pienamente, privando l'umanità di un prezioso “cartone” di studio, e forse di un capolavoro.

L'idea dell'arte come patrimonio dell'umanità ha preso talmente piede che la lista dell'Unesco dei “patrimoni dell'umanità” è diventata una specie di riconoscimento del valore dell'opera d'arte. Ma il Vaticano non fa parte dell'Onu: l'Unesco quindi ha dichiarato patrimonio dell'umanità beni artistici su cui non ha alcun diritto. Il papa, per assurdo, non potrebbe opporsi e proclamarli sua proprietà esclusiva?

Qualche anno fa ha fatto scalpore il caso di un miliardario giapponese che voleva essere seppellito con il suo Van Gogh (onestamente comprato). È un caso paradossale in cui un feticista estremo ha suscitato scandalo nei feticisti di tutto il mondo, privati di un feticcio (oltre che nel figlio, privato di un patrimonio).

Altrettanto paradossale è il caso dell'innocuo burlone che aveva tinto di rosso la Fontana di Trevi: un esteta puro (sia pure di un'estetica futurista e non classicista), che non ha causato danni, è stato annoverato fra i teppisti (quindi una categoria delle più spregevoli).

Il colmo dell'abiezione per i feticisti sono i lanzichenecchi, servi della gleba spediti a saccheggiare, dei quali si parla più per il vandalismo che per gli omicidi e gli stupri. Ma se si fossero limitati alle

razzie, senza violenza sulle persone, moralmente non sarebbero più colpevoli di Napoleone o dei Barberini; anzi, avrebbero meno aggravanti.

Il culto dei libri

Il feticismo dell'arte non è un fenomeno recente.

Nel caso della letteratura, Borges cita "il culto dei libri" e lo fa risalire all'VIII Canto dell'Odissea, in cui «si legge che gli dei tessono disgrazie affinché alle future generazioni non manchi di che cantare»: una «giustificazione estetica dei mali», forse la più bella (appunto esteticamente) fra le teodicee, ma di certo non la più convincente.

Da Omero in poi, il feticismo dell'arte è stata una perversione del pensiero occidentale via via più intensa, fino alla concezione dell'arte come l'espressione suprema dello spirito umano, il vertice della vita: da qui gli artisti che si sentono al di sopra della morale comune; da qui l'estetismo dannunziano, o quello di Mallarmé secondo cui il mondo esiste per giustificare un libro.

Di più, l'arte è stata vista addirittura come un polo opposto alla vita stessa: *Kunst oder Leben*, come Reitz ha intitolato l'ultimo episodio del film *Heimat 2*. In realtà è un falso problema (romantico a essere buoni, adolescenziale a essere cattivi): l'arte è un aspetto della vita, sicuramente dei più piacevoli ma non ontologicamente separato. Come ha dichiarato il grande scrittore israeliano David Grossman in un'intervista a Repubblica, l'arte è un'attività umana come tante altre. Addirittura la grande poetessa Else Lasker-Schüler affermava di non leggere le poesie dei poeti espressionisti perché – diceva – li conosceva tutti di persona.

Il feticismo dell'arte invece è proprio più dei teorici e dei critici, per i quali spesso l'opera d'arte ha più importanza che per l'artista stesso. È un atteggiamento un po' autolesionista, che forse per molti è un modo per dare dignità (e forse proprio un senso) al proprio mestiere di critico. Già il poeta irlandese Yeats li aveva irrisi nella poesia *The Scholars* del 1915:

*Bald heads forgetful of their sins,
Old, learned, respectable bald heads
Edit and annotate the lines
That young men, tossing on their beds,
Rhymed out in love's despair
To flatter beauty's ignorant ear.*

Un verso scritto da un giovane poeta, che forse avrebbe dato tutta la sua opera per un bacio, diventa per il critico una componente essenziale della realtà. Il feticismo dell'arte è anche questo:

l'attaccamento al testo poetico con una fedeltà «più realista del re».

L'idea di affidare a Baricco il compito di riscrivere i parlati del *Flauto Magico* non era aberrante di per sé (era semmai sbagliata la scelta del nuovo sceneggiatore, come si è visto dai tragici risultati).

Etica ed estetica

Oggi vediamo la degenerazione somma del feticismo dell'arte nell'esasperato estetismo decadente che trova un esempio perfetto proprio in un critico: Vittorio Sgarbi. Fra i suoi tanti misfatti morali, il più esemplare (anche se non certo il peggiore) è il Partito della bellezza, che a un certo punto ha fondato – e chissà che fine ha fatto.

Fra etica ed estetica, tutti (o quasi) i filosofi hanno dato il primato all'etica. Meglio di tutti lo ha fatto Kant; il più estremo è invece Kierkegaard, che fra le due categorie (i due mondi?) vede una contrapposizione insanabile: *Aut Aut*.

La politica, oggi e in Italia più che mai, avrebbe bisogno di una forte iniezione di etica; ci vorrebbe un nuovo Berlinguer che mettesse la questione morale in primo piano.

Poi arriva uno Sgarbi e fa un partito dell'estetica.

Un feticista come lui (se non lui come persona, certo il primato dell'estetica che lui rappresenta), fra le opere d'arte depredate dai lanzichenecchi e le donne violentate, lamenterebbe più la perdita del patrimonio artistico.

È lui il simbolo ideale del declino dell'Occidente, che fa quasi venire voglia di inneggiare agli integralisti islamici: loro almeno mettono al primo posto la morale, anche se una morale scellerata. Per fortuna anche da noi ci sono voci ben più alte.

Dario Fo, il più importante artista italiano vivente, è attore, pittore, scrittore, regista, scenografo e musicista: praticamente un artista totale, come sarebbe piaciuto a Wagner. Ma soprattutto è, come lo definirebbe Heine, «un soldato nella lotta di liberazione del genere umano»: la sua arte, tutta la sua arte, è per lui il modo migliore per difendere la vita, la libertà, l'uguaglianza e la democrazia. Altro che feticismo, altro che estetismo decadente.

Gli spoliatori moderni

Se nei casi più estremi il feticismo dell'arte svaluta l'etica, in quelli moderati trascura e disprezza la vita pratica.

Così Renzo Piano ha realizzato un Auditorium senza dubbio bellissimo, e certamente con un'ottima acustica, in cui mancavano solo alcuni elementi trascurabili: un bagno al piano di sopra, lo spazio per le gambe fra una fila di sedie e l'altra, un'illuminazione in galleria che consentisse almeno di leggere il programma. Tutte lacune che sono state arrangiate bene o male negli anni seguenti, tranne la più grave: un sistema di uscite per svuotare la sala in pochi minuti, come facevano i Romani con i loro circhi e teatri.

Oggi Roma, unica metropoli europea, non ha una rete di metropolitana degna di questo nome. I cittadini della Città eterna sono ostaggi dei cocchi del sottosuolo. Berlusconi e il traffico, i grandi fardelli che opprimono la vita morale e pratica dei Romani di oggi, sono anche i due motivi di derisione da parte degli stranieri.

Un'amministrazione "alla Sgarbi", che avrebbe condannato il popolino medievale a dormire all'aperto pur di non sottrarre neanche una scheggia dal Tempio di Vesta, oggi sacrificerebbe una linea di metropolitana per salvaguardare il resto di un muretto della villa di un liberto di Nerone (magari proprio quello che ha appiccato la prima scintilla dell'incendio di Roma).

I cittadini che chiedono un trasporto pubblico efficiente, vale a dire i moderni spoliatori, per il critico Sgarbi sono più riprovevoli dei Barberini, che perseguivano in qualche modo un ideale estetico.

Per un vero artista vale il contrario.

Karl Kraus, in un aforisma datato 13 ottobre 1908, scriveva: «Due principi contraddittori muovono il nostro spirito: il senso del pittoresco e il piacere del necessario. Vorrei scommettere cento contro uno che l'uomo che si limita a vegetare – ossia il filisteo – dà la preferenza al pittoresco, mentre il poeta si accontenta del necessario. Il poeta infatti ha bisogno di avere via libera nella vita esterna per poter giungere a quei miracoli che trae da se stesso; ha nella testa tutte le stelle del cielo, per goderne non ha bisogno che di una lampada che funzioni bene. Il fatto che esistano delle vetture pubbliche che lo conducano rapidamente e comodamente al suo tavolo di lavoro, è più importante per lui che sapere che nel museo della sua città è appeso un autentico Correggio. Mentre per il filisteo il Correggio è indispensabile anche se non sa distinguerlo da una crosta».

